

## PREFAZIONE

Benedetta DE FALCO, *autrice e ricercatrice*

Ringrazio con sincerità ed affetto il Professore ed autore Franco Emilio Carlino per lo spazio di prefazione lasciandomi nel testo “Mandatoriccio. Il Feudo dell’Arso e la Torre stellata”. La pubblicazione intreccia l’urgenza di concludere il ciclo di approfondimento della terra d’origine dell’autore, Mandatoriccio, e lasciarne un quadro completo. Come già suggerisce il titolo grande attenzione è rivolta alla Torre dell’Arso, in cui la storia del feudo si è evoluta, concentrata fino ad annidarsi. Per questo l’autore ha cercato di far emergere innanzitutto gli aspetti geografici e demografici del territorio, per poi proseguire sugli aspetti storici generali del Casale, e alle testimonianze storiche identitarie e religiose. L’ultima parte pone la lente di ingrandimento sulle vicende e successioni della famiglia Mandatoriccio, possessori del Feudo. Il Castello dell’Arso di Mandatoriccio ancora oggi racconta la storia privata di chi vi ha vissuto e lo ha ereditato, la Baronessa Angela Toscano Mandatoriccio, fino a quella singolare e virtuosa di chi ha desiderato tornasse in vita e della famiglia Mascaro che vi ha investito per realizzare questo sogno, e di un comitato che vuole dar voce ad una generazione nomade che intende curare le ferite di quei luoghi dimenticati in un altrove, di cui non si riconosce più il valore; il suo nome è Fiuminarso. Il libro testimonia come il patrimonio culturale possa diventare un’eredità ed una risorsa per il territorio, attraversando punti di vista eterogenei nell’analisi del bene patrimoniale, da sempre aperto, a disposizione della comunità e che troneggia sul mare Jonio, come ieri, ancora adesso.

C’era una volta. Fa parte della nostra memoria d’infanzia. Come se ci rassicurasse il passato, inteso come qualcosa che sia già accaduto, davanti all’incertezza che gli eventi si ripetano ancora o mai più. La locuzione è il presagio di qualcosa che non potrà accadere più, perché è nei libri ingialliti, è nelle bocche rugose spesso di chi tramandava e rassicurava. In quelle pieghe di pelle trovavamo la tenera convinzione che ce l’avremmo fatta, anche noi, seduti su un divano con orari scanditi ad orologio svizzero, un giorno, a tramandare una storia. “Non preoccuparti, è successo” significava dunque non si ripeterà mai più. L’eroismo del passato, l’idealismo del futuro, l’estremismo delle tradizioni. Il suffisso -ismo insieme ai suoi tempi poi ha iniziato ad essere invadente nei valzer prosaici, retorici. Non aderenti a noi. Abbiamo soffiato dentro palloncini colorati, dalle tinte compatte, non sfumate, nei desideri accumulati e trasformati dei nostri anni. E così si riempivano i palloncini delle nostre aspettative, delle nostre illusioni. Pompe che riempivano d’aria quelle bocce elastiche, colorate, opportune per feste comandate, ma quando le messe laiche e religiose finivano, e i palloncini si svuotavano, rimanevano le nostre giornate in cui l’ebbrezza di nuovi ed esterofili racconti ha esalato il nostro respiro, di successo, di felicità, di intraprendenza, del primo fra gli ultimi, dell’Europa, della bellezza, dell’università, della carriera. Avevamo finito fiato. E la pandemia è arrivata e ci ha tolto, la possibilità di guardarci vis a vis, le certezze sono scomparse e c’era una volta, non bastava più a fondare le nostre sicurezze. E tutto è tornato ad essere niente, come ogni crisi che piega i valori e i suoi racconti mitici. Dal primo Paradiso siamo oramai distanti, dal patto violento, silente e sacro tra uomo e natura. Così abbiamo conosciuto il secondo paradiso, quello dell’artificio, che ha siglato la nascita dell’uomo moderno verso il luminoso progresso, che lo ha difeso, ha corroso prospettive caleidoscopiche, rintracciabili negli scroci, nei passi, nel silenzio, nella lentezza. Il secondo Paradiso ci ha parlato di sostenibilità ma non abbiamo ancora compreso chi abbia sostenuto: mezzi digitali più economici per sviluppare su scala globale il capitalismo estrattivo. Sistemi di cura più efficaci per il cancro. Il cibo impacchettato con un’app a casa. Accorciare le distanze tra gli spazi ma aumentare le disuguaglianze. Il tempo frammentato che ha creato luoghi intangibili, inafferrabile, virtuali, liquidi. Da quella sostenibilità decantata dall’Europa nell’ultimo decennio, sociale, economica, politica ne derivano le precarie start up di giovani innovatori che trovano innovative idee per nuovissimi e lucidi

progetti spendibili o co-progettabili con multinazionali tecnologiche che detengono il potere più grande del XXI secolo: informazioni, database, dunque il monitoraggio sulle masse, customer oriented. Nel secondo paradiso la tecnica domina le scelte delle autorità e prende il sopravvento su vecchi parametri di giudizi: cosa è giusto e cosa è sbagliato. Il tecno-centrismo ormai impone il suo dominio, i suoi principi e le sue domande. Cos'è utile, cos'è inutile. L'avvento del Covid, ha circoscritto, concentrato, succhiato, lo spazio e il tempo, i frutti delle contraddizioni e delle perdite di questo sistema. Contraddizioni della rincorsa al progresso e perdita di significati comunitari. Contraddizioni di progetti sostenibili tradotti in sistemi urbani Smart e tecnologici, con bassi impatti ambientale. La perdita del significato ambiente inteso come eco-sistema. In questa labile cartografia il confine e il limite si sono scambiati e confusi nel miraggio della civiltà interconnessa raccontata dall'8 marzo 2020 nei deserti delle strade, delle piazze e nelle bare dei cimiteri. L'endemia è diventata pandemica quanto i limiti di una politica globale che porta la sua bandiera con il modello occidentale. Da qui nasce la nostra storia: da quel c'era una volta, che lotta affinché ci sia ancora, il terzo paradiso in cui gli estremi possano diventare opposti che si attraggono e creano nuovi equilibri. Aprire gli interstizi di terra in possibilità tangibili, spesso subordinate e soffocate da flussi economici e sociali smaterializzati. Il comitato Fiuminarso nasce dalle cause e dalle conseguenze di questa crisi cogliendone un'occasione: ri-immaginare l'identità collettiva, comunitaria e sociale, prima che la nuova normalità redigesse normative senza consensi. Fiuminarso nasce dal vuoto e dal silenzio che ha invaso le strade, echi di borghi abbandonati, di castelli non ritrovati, di possibilità negate dall'abbruttimento di desideri plasmati dai poteri forti, dalla società globale, in cui già avevamo smesso di respirare prima ancora che arrivasse il Covid - 19, che ha tolto il fiato, fino alla morte. Ma dalla fine si rinasce. Fiuminarso nasce dalle piazze svuotate tra Bologna e Torino, che si ricongiungono al silenzio di patrimoni dimenticati, tra le città fantasma dei nostri nonni. Da qui abbiamo recuperato la forza di ri-immaginare a dispetto dell'assuefazione della pienezza, e delle sue deformità. L'assunto che la pandemia ha generato è "se è richiesto si possono stravolgere le regole del vivere" in un atto di resilienza che ha superato ogni aspettativa. Si può cambiare, ma solo se è richiesto? E' possibile farlo anche quando si è arrivati al limite del ragionevole, del rispetto verso se stessi. Si può cambiare il parametro di formulazione delle domande politiche e sociali che orientano il senso comune se si vuole soddisfare equamente tutti: cos'è giusto fare, per noi e per gli altri, per ridefinire noi e gli altri. Fiuminarso nasce da questo tempo e da quelli atavici. Ma soprattutto nasce dagli incontri. Era settembre 2019, Milano. Un po' tutti eravamo tornati nelle nostre sedi "lavorative", davanti i cancelli di scuola, nelle aule delle università, al bar di fiducia dell'angolo, in ufficio, in studio. È il mese degli inizi che si celano nell'avvento dell'autunno che sfuma le tinte delle albe estive in nuove nostalgie e sentimenti di rinascita. Ogni anno a settembre si lascia qualcosa o qualcuno, più per prassi che per ragione. Io e Giulia abbiamo salutato come ogni estate il nostro paese d'origine, la Calabria, lasciandoci alle spalle tutta l'Italia. Ogni volta, la fine dell'estate e la macchina piena di valigie per risalire a Milano portavano con sé un senso di tristezza e di colpa: voltare le spalle dove siamo cresciute. Con il passare degli anni il perché stessimo risalendo con pesantezza verso Milano era diventato sempre più grave e a tratti penoso. Ci incontrammo a settembre, alle spalle del Duomo, all'hamburgeria Marghy, il cui stile lascia tracce di un fare terrone, si potrebbe dire. Giulia mi disse "Voglio dare vita al Castello dell'Arso, a Mandatoriccio, dove ha vissuto mia nonna e tante persone del paese. Sono stanca di Milano: vorrei invitare artisti, artigiani, cineasti, vorrei far rivivere quel posto". Pinuccio e Micuccio, i nostri nonni, erano migliori amici. E sentimmo che ogni settembre voltavamo le spalle anche a loro, percorrendo tutta l'Italia risalendo verso Nord come un automatismo, senza spinta. Da qui nasce Fiuminarso e da quello che il Covid - 19 ha solo confermato nel crollo di certezze già fragili. La necessità di invertire la corrente del viaggio, girare le spalle, per proteggere quel che ci rimane veramente, la memoria di quel che è stato e ciò che possiamo ancora essere. Rendere il passato favoloso un presente futuribile partendo da quel che abbiamo: la terra, le idee e le speranze. Fiuminarso nasce dalla voglia di riprendersi il potere di cambiare se stessi e il contingente tramite l'altro e la storia dei luoghi, spopolati, abbandonati dalla fantasia quanto dall'economia, dalla società quanto dalla politica, e la Calabria questo lo sa bene. Siamo partiti dal

lato Jonico Calabrese. Io, Giulia, Daniela, Vanessa e Lorenzo abbiamo fondato Fiuminarso accomunati da radici nel Sud, intrecciate in una condizione per molti ormai nota: provare a rivivere in modo intelligente, e quindi come dice l'etimologia del termine, in modo sensibile le terre d'origine. Fiuminarso nasce da un'urgenza: l'incontro tra le possibilità di luoghi svuotati e schiacciati dai centri di potere economici che hanno delegato il concetto di sostenibilità a bike sharing e tecnologie a basso consumo, fagocitando nella velocità che li legittima, i legami con il territorio, la logica della giustizia. Il comitato rappresenta l'idea di rivincita dei fragili, dimostrando che esistono dei luoghi che devono ritornare in vita perché possano rappresentare le voci di chi è andato via. Da qui il nome: i fiumi che tornano ad inondare di presenza e di coscienza i luoghi resi aridi nel tempo per negligenze politiche e comunitarie, che scorrono su binari paralleli. Ed i fiumi si sono nutriti poi di acqua sorgiva con Carmen, Marialuisa, Sara, Giacomo ed Emanuele, fondamenta del progetto. E le sue foci che scorrono grazie anche a Stefano, Gianluca, Amalia, Gaetano, Franco, Aurora, il Coordinamento Donne di Mandatoriccio, Lorenzo, Verena, Andrea, Edoardo, Matteo, Antonio. Sono nomi e volti che hanno modellato l'argilla, scartavetrato porte, lucidato vetri fino all'emanarsi di questa luce. Che siamo tutti. L'Arso è il fiume che attorniava il Castello, la cui denominazione risiede nella secchezza che lo caratterizza. Il comitato che nella sua mission intende restituire dignità alla storicità dei luoghi, è partito dal Castello dell'Arso, che ha rappresentato il patrimonio storico, culturale ed economico non solo di una Regione, ma anche di una comunità, quella di Mandatoriccio che fino agli anni '50, gravitava intorno alla fortificazione e per tutto questo tempo non ha avuto l'occasione di accedervi, di rincontrarsi con la sua storia privata e comune. Il lavoro del comitato ha coinciso con l'opera di ristrutturazione di una parte del Castello della famiglia Toscano Mandatoriccio - Mascaro, restituendo il senso funzionale e storico dell'eredità culturale rappresentata del sito, per mezzo delle eterogenee maestranze che compongono il gruppo. Abbiamo immaginato le macine ancora intatte presenti nel castello che tornano a produrre comunità, solidarietà, strumenti capaci di estrapolare il potenziale economico e culturale ancora inespresso. Un luogo dove le foci di un fiume ormai arso tornano a fluire con le idee di chi come noi non ha più voglia di credere e assecondare la storica dicotomia tra Nord e Sud, tra centro e sobborghi, tra giusto e sbagliato, tra efficace ed efficiente, ma superarla con le proprie forze, verso una nuova direzione. Siamo partiti da una sperimentazione comunitaria nel 2020 attraverso percorsi performativi e formativi. Una residenza teatrale, un corso di danza popolare, un progetto di autocostruzione con l'installazione a Led "Mo Virimu", il cinema sotto le stelle, muto e musicato. Queste sono state alcune delle attività che ci hanno permesso di leggere le esigenze del territorio partendo dal Castello dell'Arso. Essere in ascolto con chi come noi ha voglia di guardare in modo diverso i luoghi in cui sono nati, cresciuti e spesso abbandonati perché costretti. Vogliamo ribaltare la logica vittima carnefice che si insinua nell'assenza di una visione lungimirante e illuminata. Al tradimento che molti paesi calabresi e non solo vivono per via dello spopolamento, bisogna opporre presenza e progettualità, affinché uno sguardo lucido e critico sia in grado di disegnare nuove alleanze, fucine di idee. Per queste ragioni il comitato si è costituito per aprire realmente il cancello del Castello, e farlo rivivere con chi ha le nostre stesse speranze e volontà. Abbiamo vissuto con artisti e professionisti creativi provenienti da diverse parti d'Italia, oltre che locali. Uno scambio e un arricchimento reciproco tra il territorio e le sue risorse e il panorama creativo italiano. Il potere della rete tra i soggetti della cultura e del sociale ha permesso di territorializzare nuove sinergie e soprattutto trasmettere fiducia a chi lo vive: che la Calabria è complessa ma abbiamo bisogno di lei, di questa zingara che ci insegna l'essenziale, e che anche lei può migliorarsi. Artigiani, scultori, agricoltori, attori, storici, cineasti, cuochi, insegnanti, architetti ed ingegneri. Con loro ridisegniamo gli argini di un fiume che ritornerà a fluire restituendo fertilità al carnage delle nostre terre. Fiuminarso è una rottura, un'interruzione, che produce significati culturali, sociali ed economici attraverso una comunità provvisoria in genere frammentata ma riunita in uno spazio preciso e depauperato dalle logiche di marketing che piegano le generazioni dentro vetrine asfissianti di pressioni e aspettative di successo, di materialità e virtualità che negano il con-tatto, cancellano le tracce della nostra storia. Noi crediamo nella riappropriazione della coscienza di se tramite quella dei luoghi.

*Il Manifesto di Fiuminarso*: “A te, voglio lasciare questa testimonianza: siamo dovuti fuggire per le bombe, per i terremoti, per le frane, per la crisi. Siamo dovuti fuggire di corsa, senza cedere in false speranze o vani progetti. Non serviamo, nel senso che non asserviamo nessuno e per questo ci hanno detto che eravamo inutili e che dovevamo trovarci qualcosa di utile, di serio. Il prezzo della fuga era tralasciare, anzi no lasciare, tra gli ulivi e gli agrumeti di queste terre, di possidenti, nobili e contadini qualcosa di invisibile: i nostri fantasmi borse, libri, specchi, qualche pomodoro e mela raccolti. Lo sapevamo che non potevamo portarci tutto. La fuga non lascia indenni la nostra dignità, ci rende meschini. Abbiamo lasciato la nostra possibilità di stare, del silenzio, della noia, dell’impossibile. Ma alcuni di noi hanno deciso di restare. Perché qui, tra le pietre di mura scorticate sono intrappolate le nostre storie di vita interrotte, non ritrovate. Sono schiacciate le parole che avremmo voluto dire, le mani fuori dalla tasca, la lingua lunga e irriverente. Non credevamo fosse possibile distinguere il vuoto dal silenzio, e confondere le cime con gli altari. Nessuno sarebbe tornato qui. La maledizione inferta fu questa: una parte della nostra storia sarebbe per sempre incastrata nell’incompletezza che incontrammo, la giovinezza che si origliava nel frinir delle cicale, tra il fruscio di canne. Si scorciava nel volo imponente del falco la nostra fierezza, nei tratti variopinti dell’upupa le nostre velleità, nella partenza l’unica certezza di poter afferrare la nostra esistenza. Fin quando qualcuno non avrebbe invertito la rotta, decidendo di stare con noi, di raccontarvi la nostra storia, di non andare via da qui, di ascoltarci. A te che leggi questa testimonianza ti chiedo di liberare per sempre questo mio ricordo chiuso nella solitudine di questo intonaco, tra le macchie gialle delle pietre, di lasciarlo andare per ritrovarsi. Liberaci dalla maledizione. Apri questo libro, sfoglia le pagine di quel che restiamo: ciò che saremo e trapasseremo.” A Daniela, Vanessa, Giulia, Carmen, Sara, Marialuisa, Giacomo, Emanuele, e Lorenzo, e a tutta la comunità di Fiuminarso. Alla torre stellata, e ai nostri desideri.